

Gioacchino Piras

Sapienza Università di Roma | gioacchino.piras@uniroma1.it

Silvia Mazzaglia

Università degli Studi Milano - Bicocca | s.mazzaglia@campus.unimib.it

KEYWORDS

geografia di genere; urbanistica; città patriarcale; spazio urbano; arte pubblica

ABSTRACT

Le città contemporanee sono ancora immaginate e pianificate secondo schemi culturali e urbanistici che reiterano geometrie complici del sistema capitalista e patriarcale. In questo processo, i governi cittadini assumono un ruolo centrale attraverso la promozione di politiche e regole aziendaliste da un lato, e progetti di pianificazione urbana escludente dall'altro lato. In entrambi i casi, l'*utente ideale* della città rimane l'uomo, bianco, cisgender, eterosessuale, abile o comunque i nuclei familiari che vedono questa figura al centro riproducendo la norma ciseteropatriarcale.

In questo articolo, dopo aver ripercorso le posizioni di alcune autrici che hanno analizzato e problematizzato la questione dello spazio urbano contemporaneo attraverso le lenti di una prospettiva intersezionale, verrà presentato il caso studio di CHEAP, un collettivo bolognese di arte urbana che, attraverso la pratica della *poster art*, problematizza la normativizzazione dello spazio pubblico.

English metadata at the end of the file

A chi appartiene la città? Strumenti di riappropriazione dello spazio pubblico in una città disegnata (ancora) da uomini. Il caso studio di CHEAP a Bologna

In che modo le città riproducono le disuguaglianze? Come fa una città a essere più inclusiva? Quali sono le politiche e le pratiche da implementare per progettare città più giuste per tuttè?

Il presente contributo prende le mosse da questi interrogativi che sono emersi nel dibattito pubblico, sia in ambito accademico che militante. Con il passare del tempo si sono trovate ben poche risposte, ma tale discussione ha consolidato una certezza, ovvero che le nostre città sono ancora immaginate e pianificate secondo i bisogni di un unico *utente ideale*: l'uomo bianco, lavoratore, cisgender, eterosessuale, abile e, possibilmente, di classe medio-alta. Una delle principali conseguenze di questo fenomeno è l'aumento dei processi di decentramento ed esclusione dei corpi e dei desideri di tutte quelle soggettività dissidenti e imprevedute che eccedono le norme attraverso cui viene progettato lo spazio urbano: donne, *sex workers*, persone povere, migranti e razzializzate, LGBTQIA+ e con disabilità. Con questo contributo non si ha l'ambizione di compiere un significativo passo in avanti rispetto all'analisi della trasformazione dello spazio urbano in chiave transfemmi-

nista. Piuttosto, da un lato, si crede sia ancora necessario mettere in discussione la presunta neutralità dello spazio urbano, partendo dall'analisi di alcuni contributi di intellettuali, geografe, urbaniste e architetture che, in maniera più o meno dichiarata, problematizzano la questione dello spazio urbano a partire da una chiave di lettura che riflette sui concetti di "genere" e "intersezionalità." Dall'altro lato, si vuole dimostrare la vicinanza che sussiste tra i modelli di città capitalista e di città patriarcale, i quali non solo poggiano su presupposti e impianti valoriali comuni, ma si rafforzano vicendevolmente. Si sostiene qui infatti che le contraddizioni del modo di produzione capitalistico si traducono in specifiche relazioni sessuate nello spazio urbano.

A partire da queste riflessioni teoriche, si è qui deciso di presentare un caso studio significativo nella città di Bologna: il collettivo di arte urbana CHEAP, il quale si occupa di generare una riappropriazione collettiva dello spazio urbano attraverso la pratica della *poster art*, una declinazione della più generica *street art* fondata sull'affissione di poster e manifesti cartacei, i quali propongono narrazioni contro-egemoniche in luoghi simbolici della città. Il motivo per cui si

è qui deciso di selezionare questo caso studio nasce dalla collaborazione e dal dialogo che gli autori hanno intrattenuto con le attiviste di CHEAP in occasione del talk "Taci, anzi parliamo – vol. 1," dedicato alla discussione su spazi e pratiche femministe di riappropriazione delle città.

Quello assunto qui è un posizionamento parziale, ma consapevole, che prova ad adottare uno sguardo situato e che parte dalle proprie differenti esperienze di vita nello spazio. Sebbene questa prospettiva, in quanto soggettività bianche, abili e cisgender, risulti essere comunque ampiamente privilegiata, si vuole qui tentare di mettere in luce quanto più possibile l'incrocio dei diversi assi di oppressione nella città e la presenza di pratiche e strutture urbane plasmate su un modello egemonico maschile. Chi scrive è, inoltre, parte attiva nei movimenti del tessuto urbano oggetto di questa riflessione; pertanto, la ricerca è stata condotta principalmente attraverso la pratica dell'osservazione partecipante, nella specifica declinazione della *ricerca*.

SPAZIO SOCIALE, SPAZIO POLITICO: PER UN'ANALISI INTERSEZIONALE DELLA RIPRODUZIONE DELLE DISEGUAGLIANZE NELLA CITTÀ

Henri Lefebvre, filosofo e sociologo della città e autore di opere quali *Il diritto alla città* (1967), *La rivoluzione urbana* (1970) e *La produzione dello spazio* (1974), è uno dei primi intellettuali ad affermare l'intrinseca *politicità* dello spazio urbano. Secondo Lefebvre, lo spazio sociale si distingue dallo spazio della natura poiché esso contiene e implica al suo interno una moltitudine di rapporti sociali. Più precisamente, si può affermare che lo spazio sociale, quello urbano primo fra tutti, contribuisce alla riproduzione delle relazioni sociali esistenti, rappresentando di fatto una "proiezione della società sul territorio."¹

Le relazioni sociali a cui fa riferimento l'analisi lefebvriana sono principalmente i rapporti di produzione capitalistici. Egli, dunque, si limita ad analizzare lo sviluppo spaziale dei processi capitalistici all'interno delle città utilizzando una chiave di lettura che assume come prevalente ed esclusiva l'analisi dei rapporti tra classi.

Diversamente, per comprendere la complessità delle modalità attraverso cui si verificano i processi di produzione e riproduzione dei rapporti sociali nello spazio, è necessario adottare un approccio intersezionale, riconoscendo quindi le modalità in cui non solo le asimmetrie di classe, ma le multiple forme di oppressione di classe, genere e razza si consolidano e si dispiegano nello spazio in maniera sistemica. La nozione di *intersezionalità* affonda le sue radici nel movimento della *critical race theory*. Più precisamente, una datazione si può individuare nel 1989, quando la giurista e attivista nera Kimberlé Crenshaw conia questa definizione per denunciare il modo in cui le istituzioni giuridiche degli Stati Uniti sottovalutano le discriminazioni e le violenze visse dalle donne nere, senza quindi riconoscere l'aggravante razzista.²

Nonostante la sua origine sia collocata in ambito giuridico, la prospettiva intersezionale si è presto diffusa in molteplici ambiti e discipline: la sociologia, l'antropologia, gli studi di genere, ma anche la geografia e gli studi urbani. La geo-

grafia Sarah Lilia Baudry, nella recensione all'opera di Leslie Kern *The feminist city*, spiega la ragione per cui è importante declinare l'approccio intersezionale allo studio della città:

Non esiste un modo neutro di abitare la città e proprio per questo il vissuto di ogni persona all'interno degli spazi urbani è diverso a seconda del sesso, della classe sociale, dell'orientamento sessuale, dell'età, del colore della pelle, delle dis/abilità; si è inoltre progressivamente trasformato nel corso dei secoli.³

Prendendo le mosse dalla riflessione di Baudry, nel seguente paragrafo si fornirà una breve ricostruzione dei contributi geografici più significativi che si sono interrogati sulle modalità attraverso cui lo spazio riproduce relazioni e asimmetrie di potere, in particolare quelle di genere.

L'evoluzione della geografia femminista e la sua applicazione in ambito urbanistico

Rachele Borghi, attivista e geografa *queer* contemporanea, sostiene che la disciplina geografica ha ignorato le relazioni che intercorrono tra lo spazio e le diseguaglianze (quelle di genere, in particolar modo) per lungo tempo,⁴ delegando tale argomento ad altre discipline, come l'antropologia, la sociologia o la storia.⁵

Secondo Borghi, questa è una conseguenza delle radici epistemologiche della geografia stessa, le quali si rivelano intrinsecamente e profondamente maschiliste e fondate su una logica binaria:

Secondo la logica conoscitiva 'universalistica' della geografia classica, lo studioso assume una *god's-eye view*, vale a dire presume di godere di una posizione da cui il mondo può essere contemplato dall'alto, nella sua totalità [...]. La prospettiva androcentrica in tal modo legittima una visione del mondo espressa da un punto di vista maschile, presentato invece come il riferimento della società nel suo complesso. La produzione della conoscenza viene svolta secondo il principio gerarchico della dominazione maschile che pone gli uomini come un gruppo di riferimento mai nominato in quanto tale, dal momento che passa come genere neutro e puramente oggettivo.

Solamente grazie all'influenza dei *women and gender studies*, tra gli anni Settanta e Novanta si assiste a una moltiplicazione di contributi geografici che integrano tematiche fino a quel momento rimaste escluse, quali la sessualità, il genere, il corpo.

Un primo contributo significativo in tal senso è *Geography and Gender. An Introduction to Feminist Geography*, pubblicato nel 1984 dal Women and Geography Group dell'Institute of British Geographers e considerato da molti come un manifesto della geografia femminista. Con questa pubblicazione, viene riconosciuta e istituzionalizzata per la prima volta una nuova branca della geografia interessata all'analisi dei rapporti e delle diseguaglianze tra uomini e donne nello spazio sociale.

Va precisato, tuttavia, che tale svolta accademica non sarebbe stata possibile senza il lavoro dei movimenti della seconda ondata femminista che, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, denunciano l'oppressione prodotta dalla rigida separazione tra lo spazio pubblico, a trazione esclusivamente maschile, e lo spazio privato *obbligatoriamente femminile* in quanto luogo delle attività riproduttive non remunerate.

Con il passare del tempo, la geografia femminista riesce a superare anche i residui essenzialisti e binari, configurandosi come l'analisi delle relazioni di genere come costruzioni sociali.⁶ Nuove questioni come le disuguaglianze socio-economiche, le oppressioni delle soggettività subalterne, la critica alla norma ciseterosessuale e al binomio uomo-donna, le problematiche connesse a una pianificazione abilista rientrano nei rinnovati interessi di studio e ricerca geografici. Le riflessioni teoriche sorte proprio in seno alla geografia femminista e di genere hanno saputo orientare anche quell'insieme di pratiche urbanistiche e architettoniche che si occupano della trasformazione del territorio. L'urgenza di costruire città più inclusive e attraversabili ha riaperto un discorso critico nei confronti dei sostenitori dell'urbanistica in quanto disciplina "neutra"⁷ e tecnicista che nega la politicità dello spazio e dei rapporti sociali sottesi allo stesso. Le città, infatti, sono tutt'altro che spazi neutri, e la pianificazione urbana rappresenta uno dei principali strumenti attraverso cui, consapevolmente, vengono reiterate le relazioni di potere. A dimostrazione di questo, di seguito verranno presi in esame alcuni contributi significativi che problematizzano tale ruolo dell'urbanistica.

Negli Stati Uniti, intorno agli anni Sessanta, emerge un movimento di critica nei confronti dell'urbanistica modernista e funzionalista che era stata istruita da architetti come Le Corbusier e Frank Lloyd Wright. In questo contesto, la giornalista Jane Jacobs denuncia pubblicamente le logiche capitalistiche sottese all'assetto urbanistico delle città statunitensi, piegate ai tempi inumani del lavoro produttivo e riproduttivo. Nel suo testo *Vita e morte delle grandi città* (1961), Jacobs analizza e racconta il valore aggiunto di servizi di prossimità, dell'importanza di una cura collettiva e socializzata, delle forme di autogoverno come strumento da un lato emancipatorio dal potere securitario e dall'altro di forte crescita e responsabilizzazione della comunità tutta. La centralità dello spazio pubblico, in questo senso, diventa prioritaria, ed è per questa ragione che tra gli interventi di ristrutturazione urbana si trova, tra gli altri, la necessità di ampliare le zone pedonali, con un aumento dei volumi dei marciapiedi e una conseguente riduzione dello spazio riservato al trasporto privato. In forza di questo modello vengono sottoposte a critica serrata le metropoli non tanto per la loro grandezza, quanto per la loro densità che non permette la costruzione di un'architettura relazionale utile a migliorare la vita di chi abita e attraversa quegli spazi.⁸

Degni di menzione sono anche i contributi di Dolores Hayden, docente di storia della città e dell'architettura all'Università di Yale. Hayden a differenza di Jacobs assume un posizionamento dichiaratamente femminista. Nel 1977 pubblica l'opera *Skyscraper Seduction, Skyscraper Rape* con

l'obiettivo di criticare lo sviluppo di edifici sviluppati verticalmente, come i grattacieli, in quanto strutture che rendono lo spazio urbano ostile e che manifestano il dominio del potere maschile.

Secondo Hayden, la progettazione urbanistica è stata guidata nei secoli dal principio secondo cui lo spazio delle donne è esclusivamente lo spazio domestico e privato:

abitazioni, quartieri e città sono progettate per obbligare le donne a casa da un punto di vista fisico, sociale ed economico. Un'acuta frustrazione si verifica quando le donne sfidano questi vincoli per passare tutta o parte della giornata a lavoro. Io sostengo che l'unico rimedio a questa situazione è sviluppare un nuovo paradigma.⁹

Anche nell'opera *The Grand Domestic Revolution: A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods and Cities* (1982) la questione della divisione del lavoro di cura all'interno delle unità domestiche e, più ampiamente, delle città viene messa al centro dell'analisi. Qui si evidenzia come l'avvento del neoliberalismo, con il conseguente smantellamento del *welfare state*, abbia frenato il compimento di una socializzazione del lavoro di cura.

Infine, va menzionato anche il recente contributo *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini* (2021) della geografa canadese Leslie Kern, la quale osserva empiricamente come il proprio corpo e il proprio vissuto personale si muovano in un ambiente ostile, la cui struttura urbana è orientata ai bisogni di un unico cittadino tipizzato: "abile, eterosessuale, bianco e cisgender."¹⁰ L'operazione che vuole compiere è tanto quella di ricostruire una genealogia della città attraverso una prospettiva situata, quanto quella di politicizzare il proprio personale, osservare l'impatto che ha uno spazio maschile sulle azioni del quotidiano (es. trasportare un passeggino, costruire *safer place*, attraversare una strada buia) e segnare i punti di partenza e gli spazi di possibilità per una città femminista e transfemminista.

Il legame tra capitalismo e patriarcato nella città

Come già anticipato nel paragrafo precedente, con l'avvento del modo di produzione capitalistico le città hanno conosciuto importanti trasformazioni. A partire dalle rivoluzioni industriali, la divisione del lavoro si traduce in specifiche relazioni spaziali regolate dalla rigida dicotomia tra lo spazio pubblico, spazio della produzione per eccellenza, e lo spazio privato, dedicato alle attività di riproduzione sociale.

Al contempo, una siffatta divisione spaziale si costituisce mutualmente come una divisione sessuata, che incarna e assegna specifici ruoli e aspettative di genere: lo spazio pubblico viene pensato e costruito per la soddisfazione di bisogni e desideri prettamente maschili, mentre lo spazio privato è uno spazio femminilizzato, il cosiddetto "focolare domestico," che in realtà nasconde un'ampia fetta di lavoro riproduttivo non riconosciuto e non remunerato.¹¹

Nella ristrutturazione del sistema capitalistico in chiave neoliberale, i confini tra spazio pubblico e spazio privato si

1

Poster ispirati alla rassegna "Matria." (Foto: Margherita Caprilli).

2

Poster di w per il progetto "La lotta è fica." (Foto: Michele Lapini).

fanno apparentemente più porosi. A partire dalla fine degli anni Settanta, la crisi del modello fordista in quanto "governo di cose e di persone"¹² gioca un ruolo determinante in questo senso, e una molteplicità di fenomeni modificano le relazioni esistenti fino a quel momento nello spazio urbano.

In primo luogo, si assiste allo smantellamento del sistema welfaristico e all'aziendalizzazione e privatizzazione dei servizi di assistenza e cura. All'ingresso in massa delle soggettività femminilizzate nel mondo del lavoro, non segue tuttavia un'equa redistribuzione del lavoro di cura. Le nuove soggettività che conquistano lo spazio pubblico si ritrovano comunque a dover gestire il lavoro riproduttivo, di cura e domestico da sole, oppure si trovano costrette a dover sostenere costi elevati per asili privati o servizi esternalizzati. Questi servizi, nella logica capitalista dell'appropriazione della forza lavoro a basso costo, vengono coperti perlopiù da soggettività femminilizzate e razzializzate del Sud del mondo chiamate ad assolvere quelle funzioni sociali a cui le donne bianche hanno abdicato.¹³

In secondo luogo, la crisi del *welfare state* porta con sé un incontrollato aumento del senso di insicurezza sociale, generando politiche di "tolleranza zero"¹⁴ nello spazio urbano. Le narrazioni pubbliche sul decoro puntano a una riorganizzazione dello spazio pubblico, attraverso il controllo sociale di comportamenti e corpi non conformi. Secondo la giurista Tamar Pitch, invece, "decoroso è chi sta nei limiti,"

che sono generalmente stabiliti dal genere, dalla posizione sociale, dal reddito, dalla provenienza geografica, dall'età, dal potenziale produttivo:

Decoroso è chi sta nei limiti, e i limiti devono almeno sembrare, se non essere, autoimposti. [...] Resta il fatto che nel senso comune prevalente il sostantivo «decoro» e l'aggettivo «decoroso» non si applicano a tutte le posizioni sociali. Come a dire che i ricchi e i potenti non hanno bisogno di imporsi limiti.¹⁵

Lo spazio urbano viene dunque disciplinato e normativizzato attraverso la messa al bando dei corpi di quelle soggettività impreviste e scomode alla valorizzazione e al consumo, determinando una nuova produzione spaziale fondata sull'esclusione, come dimostrano i fenomeni di *redlining* e *gentrification*.

PRATICHE E SPERIMENTAZIONI PER UNA CITTÀ TRANSFEMMINISTA: L'ESEMPIO DEL COLLETTIVO CHEAP

Quali sono le rappresentazioni di genere all'interno dello spazio pubblico? Quali corpi lo attraversano? E quali pratiche possono metterlo in discussione? In che modo l'arte pubblica può rappresentare uno strumento di riappropriazione dello spazio? È attorno a queste domande che, a partire dal 2013, sul territorio bolognese, è nata l'esperienza di CHEAP.



1

Inizialmente configuratosi come festival annuale, diviene poi un'esperienza collettiva più fluida e impermanente, che riunisce al suo interno artiste locali, ma anche di fama nazionale e internazionale, promuovendo progetti, laboratori e *call* di arte pubblica.¹⁶

Il punto di partenza del collettivo è quello di ragionare criticamente attraverso lo strumento dell'arte sulle trasformazioni dello spazio urbano in chiave neoliberale. Il cuore della loro azione risiede in una particolare forma di arte pubblica: la *poster art*, realizzata con gli strumenti più *cheap* di riappropriazione: la carta e la colla.

La volontà è quella di mettere al centro lo strumento artistico come strumento che permette una presa di parola radicale nello spazio pubblico da parte di quelle soggettività considerate *out of place*¹⁷ o su temi generalmente taciuti e relegati allo spazio del privato perché considerati come *sconvenienti* o *volgari*, in un periodo in cui la tendenza sul territorio italiano risulta essere rivolta a museificare e snaturare gli interventi di *street* e *public art*.

Proprio Bologna, nel 2016, si rende protagonista di una triste vicenda: lo *street artist* Blu viene inserito senza il suo consenso fra gli artisti che prenderanno parte alla mostra *Street Art. Banksy & Co. – L'arte allo stato urbano*, promossa da Genus Bononiae e Fondazione Carisbo. La mostra si propone di musealizzare, di fatto privatizzandole, opere d'arte pubblica diffuse nella città e accessibili liberamente. La risposta di Blu è quella di coprire in una sola notte tutti i suoi lavori

artistici presenti a Bologna con pesanti pennellate grigie in modo tale da sottrarsi dai processi di appropriazione e privatizzazione di beni comuni, le sue opere in strada.¹⁸

L'arte, a maggior ragione se pubblica, non può essere complice delle logiche di dominio e di mercato, ma anzi deve produrre azione critica e disorientamento. Oltretutto, *CHEAP* caratterizza questo genere di azione attraverso una chiave intersezionale, che svela le relazioni di potere e la sistematicità della violenza patriarcale e razzista, e delle estetiche conflittuali. In questo senso vanno ricordati due casi in cui l'arte transfemminista di *CHEAP* ha prodotto fastidio e indignazione su un piano pubblico: da un lato si ha la richiesta da parte dell'esponente leghista Lucia Borgonzoni di censurare i manifesti della campagna *#Lalottaèfica*, esposti per le vie del centro cittadino,¹⁹ dall'altro lato si ha il più recente caso, risalente allo scorso autunno, in cui un'intera serie di poster realizzati da Rebecca Momoli all'interno della campagna "HER name is Revolution" sono stati cancellati da una croce. Quest'ultimo avvenimento viene commentato così dalle attiviste **Figg. 1 | 2:**

Il dato più evidente è che i corpi non eroticizzati delle donne sono un problema nella loro dimensione di corpi politici: è già successo con i lavori di altr* artist* che hanno lavorato con *CHEAP* – *Vinz Feel Free*, *Miss Me*, *School of Feminism* – che hanno utilizzato l'elemento del *#nudo* per parlare di *#liberazione* dei corpi, *#auto-*



2

determinazione, #desiderio #queer, lotte #femministe. Immaneabilmente, arriva un censore (usiamo il maschile perché lo immaginiamo uomo, in alcuni casi perché lo sappiamo uomo) che pensa di operare una censura dei corpi e dei simboli della nostra liberazione: qualcosa ci fa pensare che questo gesto possa ragionevolmente avere a che fare con substrati di cultura cattolico oscurantista contestualizzati nel ridente panorama del patriarcato, non esattamente una gioia.

Ci sono alcune considerazioni che possiamo fare insieme. Ad esempio, portare i corpi politici in strada, nello spazio pubblico, cioè in quello spazio dove proiettiamo e performiamo delle cittadinanze, non è mai un'operazione banale.²⁰

Da questi eventi emerge con forza il tema della politicità e dell'imprevedibilità dei corpi non conformi, come quelli femminili, quelli razzializzati o quelli delle persone trans, all'interno dello spazio pubblico. La rappresentazione di genere nello spazio è ancora oggi dominata da un *male gaze* che oggettifica, feticizza ed erotizza oppure reagisce censurando le immagini di nudo, autodeterminazione e sorellanza.

Esperienze e pratiche di riappropriazione dello spazio come quella qui proposta sono essenziali nel processo di trasformazione dello stesso, ma da sole non sono sufficienti per un cambiamento radicale. Sono almeno due i limiti che si pos-

sono riscontrare nell'esperienza di CHEAP. Il primo riguarda il carattere prettamente performativo che relega l'azione in un determinato spazio-tempo. Una durata limitata che non può determinare da sola una rivoluzione sistemica, per quanto senza sarebbe ancora più difficile immaginarla. Lo stesso collettivo si è speso per mantenere una prospettiva di immanenza, anche per un posizionamento anti-museale, abituando l'utenza al fatto che *niente dura per sempre*.

Il secondo limite è l'essere presente in un contesto urbano incline a incoraggiare esperienze di questo tipo per la sua storia politica. Bologna è stata teatro di importanti esperienze transfemministe, con una eco non solo a livello cittadino, ma anche nazionale e internazionale. Ha ospitato la seconda casa delle donne nella storia italiana, nelle sue strade ha mosso i suoi primi passi il movimento trans italiano, ha dato casa a importanti realtà come il Cassero LGBT, che nasce come spazio gay, per poi ampliarsi alla sfera transfemminista in generale. Non a caso quindi CHEAP ha scelto questa città come spazio in cui elaborare le sue pratiche di rivendicazione e di denuncia; tuttavia, il rischio è quello di provocare un effetto di *eco-chamber*, ovvero di rivolgersi a un'utenza già sensibile e spesso già orientata sulle traiettorie che le narrazioni della *poster art* di CHEAP propongono. Sarebbe interessante osservare quali potrebbero essere gli effetti di questo progetto in contesti urbani meno inclini alla messa in discussione della neutralità dello spazio pubblico cittadino.



3

4





5

CONCLUSIONI

Questa riflessione ha tentato di restituire un percorso dialettico tra le rivendicazioni socio-spaziali dei movimenti transfemministi, nelle loro congiunture qui considerate più significative, con l'evoluzione di una produzione accademica multidisciplinare sul tema delle disuguaglianze di genere, dalla sociologia alla geografia, con interventi di architetture e urbaniste che si sono impegnate sull'argomento. Ci si è poi concentrati sul passaggio da una visione dicotomica dello spazio tipicamente moderna, alle porosità dei confini indotta dal paradigma neoliberale, nel tentativo di evidenziare le contraddizioni di una illusoria apertura dello spazio alle diverse soggettività, mostrando come il para-

digma della valorizzazione dello spazio abbia introdotto nuovi dispositivi di esclusione dallo stesso ai danni delle soggettività più vulnerabili, marginalizzate, sessualizzate e razzializzate. Questo passaggio non sarebbe stato semplice da comprendere senza un'introduzione all'approccio intersezionale, il quale permette di mettere in luce i conflitti socio-spaziali prendendo in considerazione tutte le sfumature, non solo l'appartenenza di classe, che regolano l'esclusione e l'inclusione sociale nello spazio urbano. Si è infine focalizzata l'attenzione sul caso specifico di CHEAP, individuando nello strumento artistico un buon esempio di riappropriazione dello spazio. Attraverso la *poster art*, infatti, CHEAP è riuscito a portare nelle piazze e



6

nelle strade della città di Bologna quei corpi e quelle emozioni che la *governance* neoliberale dichiara inadeguate, improprie, indecorose, confermando come uno spazio più equo e veramente neutro debba essere costruito dalle voci e dai corpi che lo abitano, attraversano, caratterizzano. Per la costruzione di città transfemministe, di strada, ancora, ce n'è da fare. La logica androcentrica condiziona ancora in maniera significativa la produzione dello spazio urbano. Si auspica che la ricerca continui a porsi interrogativi utili da un lato a problematizzare i processi di *governance* dello spazio pubblico, e dall'altro a dare sempre più voce a quelle esperienze che arricchiscono le pratiche di sovvertimento delle logiche che lo governano.

- 3
Poster di w per il progetto "La lotta è fica." (Foto: Michele Lapini).
- 4
Poster di w per il progetto "La lotta è fica." (Foto: Michele Lapini).
- 5
Poster di w per il progetto "La lotta è fica." (Foto: Michele Lapini).
- 6
Poster di w per il progetto "La lotta è fica." (Foto: Michele Lapini).

- ¹ Henri Lefebvre, *Il diritto alla città* (Verona: Ombre Corte, 2014), 63.
- ² Kimberlé Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine* (Chicago: Unbound Accessed, 1989).
- ³ Sarah Lilia Baudry, "Per una geografia femminista della città. Recensione di Feminist City. Claiming Space in a Man-made World di Leslie Kern. Ed. Verso (2020)," in *Tracce Urbane*, cur. Gaia Bacciola, Martina Belluto e Serena Olcuire (Roma: Sapienza Università Editrice, 2021), 262–72.
- ⁴ Rachele Borghi, « De l'espace genré à l'espace 'querisé'. Quelques réflexions sur le concept de performance et sur son usage en géographie, » *ESO Travaux et Documents* 33 (2012) : 109–16.
- ⁵ Francine Barthe-DeLoizy and Claire Hancock, « Introduction : le genre, constructions spatiales et culturelles, » *Géographie et Culture* 54 (2005): 3–9.
- ⁶ Rachele Borghi and Elena Dell'Agnese, "Genere," *Hal open science* (2009), <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01482961>.
- ⁷ Giada Bonu, "Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano," in *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, cur. Chiara Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire (Roma: IAPH Italia, 2019), 73–85.
- ⁸ Jane Jacobs, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane* (Torino: Einaudi, 2009).
- ⁹ Dolores Hayden, "What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work," *Signs* 5, no. 3 (1980): 170–87.
- ¹⁰ Leslie Kern, *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini* (Roma: Treccani, 2021).
- ¹¹ Silvia Federici, *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle* (Oakland, California: PM Press, 2012).
- ¹² Bruno Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa* (Bologna: Il Mulino, 2016).
- ¹³ Barbara Ehrenreich and Arlie Russell Hochschild, cur., *Donne global* (Milano: Feltrinelli, 2002).
- ¹⁴ Loïc Wacquant, *Parola d'ordine: zero tolleranza. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale* (Milano: Feltrinelli, 2000).
- ¹⁵ Tamar Pitch, *Contro il decoro* (Bari-Roma: Editori Laterza, 2013), 9.
- ¹⁶ Sara Manfredi, "L'arte pubblica è (anche) un luogo di lotta," in *Tracce Urbane*, a cura di Gaia Bacciola, Martina Belluto e Serena Olcuire (Roma: Sapienza Online, 2021), 288.
- ¹⁷ Linda L. McDowell, "Towards an Understanding of the Gender Division of Urban Space," *Environment and Planning D: Society and Space* 1 (1983): 59–72.
- ¹⁸ Wu Ming, "Street Artist #Blu Is Erasing All The Murals He Painted in #Bologna," Wu Ming Foundation, March 12, 2016, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2016/03/street-artist-blu-is-erasing-all-the-murals-he-painted-in-bologna/>.
- ¹⁹ Jennifer Guerra, "L'arte femminista di strada che spaventa la Lega di Bologna svela le ipocrisie della destra bigotta," *The Vision*, 1 luglio 2020, <https://thevision.com/attualita/cheap-femminismo-bologna-borgonzoni/>.
- ²⁰ "Di corpi politici e censure nello spazio pubblico delle nostre città," CHEAP Festival, 27 ottobre 2021, <https://www.cheapfestival.it/di-corpi-politici-e-censure-nello-spazio-pubblico-delle-nostre-citta/>.
- FEDERICI, SILVIA. "Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle." *PM Press* (2012).
- GUERRA, JENNIFER. "L'arte femminista di strada che spaventa la Lega di Bologna svela le ipocrisie della destra bigotta." *The Vision*, 1 luglio 2020. <https://thevision.com/attualita/cheap-femminismo-bologna-borgonzoni/>.
- HAYDEN DOLORES. "What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work." *Signs* 5, no. 3 (1980): 170–87.
- JACOBS, JANE. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*. Torino: Einaudi, 2009.
- KERN, LESLIE. *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*. Roma: Treccani, 2021.
- Lefebvre, Henri. *Il diritto alla città*. Verna: Ombre Corte, 2014.
- LILIA BAUDRY, SARAH. "Per una geografia femminista della città. Recensione di Feminist City, Claiming space in a Man-made World di Leslie Kern." In *Tracce Urbane*, a cura di Gaia Bacciola, Martina Belluto e Serena Olcuire, 262–72. Roma: Sapienza Università Editrice, 2021.
- MANFREDI, SARA. "L'arte pubblica è (anche) un luogo di lotta." In *Tracce Urbane*, a cura di Gaia Bacciola, Martina Belluto e Serena Olcuire. Roma: Sapienza Università Editrice, 2021.
- MCDOWELL, LINDA. "Towards an understanding of the gender division of urban space." *Environment and Planning D: Society and Space* 1, no. 1 (1983): 59–72.
- SETTIS, BRUNO. *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*. Bologna: Il Mulino, 2016.
- PITCH, TAMAR. *Contro il decoro*. Bari-Roma: Editori Laterza, 2013.
- WACQUANT, LOIC. *Parola d'ordine: zero tolleranza. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*. Milano: Feltrinelli, 2000.

BIBLIOGRAFIA

- EHRENREICH, BARBARA, E ARLIE RUSSELL HOCHSCHILD. *Donne Globali*. Milano: Feltrinelli, 2002.
- BARTHE-DELOIZY, FRANCINE, AND CLAIRE HANCOCK. « Introduction: le genre, constructions spatiales et culturelles. » *Géographie et cultures* 54 (2005) : 3–9.
- BONU, GIADA. "La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione." In *Tracce Urbane*, a cura di Chiara Belingardi, Federica Castelli e Serena Olcuire. Roma: Sapienza Università Editrice, 2019: 73-84.
- BORCHI, RACHELE. « De l'espace genré à l'espace 'querisé'. Quelques réflexions sur le concept de performance et sur son usage en géographie. » *ESO Travaux et Documents* (2012): 109–16.
- BORCHI, RACHELE, ED ELENA DELL'AGNESE. "Genere." *Hal open science* (2009). <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01482961>.
- CRENSHAW, KIMBERLE. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics." *Chicago Legal Forum* (1989): 139–67.

To Whom Does the City Belong? Tools of Re-appropriation of Public Space in a City (Still) Designed by Men. The Case Study of CHEAP in Bologna

Gioacchino Piras

Silvia Mazzaglia

KEYWORDS

gender geography; urban planning; patriarchal city; urban space; public art

ABSTRACT

Since their origins, our cities have been conceived and are still imagined and planned according to cultural and urban schemes that reproduce geometries complicit with the patriarchal and neoliberal system. City governments assume a central role in this process through the promotion of corporate policies and rules, on the one hand, and exclusionary urban planning projects on the other. In both cases, the ideal user of the city remains the white, cisgender, heterosexual, able-bodied man or, otherwise, households which reproduce the cisheteropatriarchal norm.

After tracing the approaches of some authors who have analysed and problematised the issue of contemporary urban space through the lens of an intersectional perspective, the case study of CHEAP, a Bolognese urban art collective that, through the practice of poster art, questions the normativisation of public space, will be presented.

Gioacchino Piras

Sapienza Università di Roma

gioacchino.piras@uniroma1.it

Gioacchino Piras, laurea magistrale in Geografia e Processi territoriali, oggi svolge un dottorato di ricerca in Tecnica Urbanistica (Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale) alla Sapienza Università di Roma. Tutor didattico al corso di Laurea magistrale in Geografia e processi territoriali, DISCI, Bologna. Nell'a.a. 2022–23 è nominato cultore della materia in "Introduzione alla geografia umana" a Bologna. È membro della redazione di *Tracce Urbane*, rivista di studi urbani critici. I temi di ricerca sono legati alla geografia urbana e alla critica degli strumenti urbanistici e delle governance urbane. Ulteriori interessi di ricerca sono legati all'approccio ecologico urbano, agli studi di genere legati allo spazio e al territorio.

*Gioacchino Piras, MA degree in Geography and Spatial Processes, now Urban Planning Technique PhD Student (Department of Civil, Building and Environmental Engineering) at Sapienza University of Rome. Teaching assistant at the MA degree course in Geography and Spatial Processes, DISCI, Bologna. In A.Y. 2022–23, he is appointed as subject expert in "Introduction to Human Geography" at Bologna. He is a member of the editorial board of *Tracce Urbane*, a journal/review of critical urban studies. Research topics are related to urban geography and critique of urban tools and urban governance. Further research interests are related to urban ecological approach, gender studies related to space and territory.*

Silvia Mazzaglia

Università degli studi di Milano - Bicocca

s.mazzaglia@campus.unimib.it

Silvia Mazzaglia, laurea magistrale in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università di Bologna, oggi svolge un dottorato di ricerca in Analysis of Social and Economic Processes (Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale) all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. I temi di ricerca sono legati alla sociologia del lavoro e dell'organizzazione, in particolare alla precarizzazione del lavoro all'interno del settore dei servizi. Ulteriori interessi di ricerca sono gli studi urbani e gli studi di genere.

Silvia Mazzaglia has graduated in Sociology and Social Research at the University of Bologna and is currently working on a PhD in Analysis of Social and Economic Processes (Department of Sociology and Social Research) at the University of Milan-Bicocca. Major research topics are related to the sociology of the labour market and organisation, with a particular focus on the phenomena of poor and precarious jobs, outsourcing of work within the service sector, migrant labour and collective action. Further research interests are urban studies and gender studies.